

IL MITO DI VENEZIA Conferenza di Elisabetta Chiodini collegata alla mostra

Pittura e foto, intrecci d'arte

La curatrice: «Un rapporto di reciproca influenza, non privo di contraddizioni»

Pittura e fotografia sono due diverse forme d'arte, ma entrambe si pongono l'obiettivo di rappresentare la realtà e per questa finalità comune si può dire siano complementari l'una all'altra. Del complesso rapporto tra le due si è parlato all'incontro "Intrecci d'arte: pittura e fotografia nella Venezia del secondo Ottocento", ultimo appuntamento della rassegna di eventi a corredo della mostra "Il mito di Venezia. Da Hayez alla Biennale" allestita al Castello di Novara fino al 18 aprile. Relatrice Elisabetta Chiodini, curatrice della mostra, che nel suo esaustivo intervento ha spiegato come proprio Venezia sia stata teatro del legame esistente tra la pittura e una nuova forma artistica che ha influenzato notevolmente il modo di dipingere dei pittori, la fotografia. Che è nata ufficialmente nel 1839, quando Louis-Jacques-Mandé Da-

guerre, artista e chimico francese, ha ideato la dagherrotipia, una particolare tecnica che consentiva la rappresentazione della realtà nei minimi particolari attraverso una lastra di metallo ricoperta di iodio posta poi in una camera oscura e posizionata davanti all'oggetto da riprendere. Il processo del dagherrotipo, una sorta di "antenato" di una moderna fotografia, si è diffuso in tutta Europa, arrivando anche in Italia, per poi essere sostituito dal calotipo, un'immagine riprodotta non più su una lastra metallica, ma su carta. Nella metà dell'Ottocento Venezia vantava già pittori-fotografi come Antonio Sorgato e Domenico Bresolin, pittore paesaggista tra i primi a ricercare la realtà nei suoi dettagli attraverso il mezzo fotografico, che «dipinge e fotografa, inizia a lavorare nelle zone più periferiche della città, addentrandosi nella Venezia della

povera gente, alla ricerca di palazzi e chiese fatiscanti». L'arte della fotografia si è rivelata molto utile agli artisti non solo per lo studio del vero, ma anche per verificare luci, ombre e inquadrature al momento di dipingere, affinché la scena rappresentata aderisse alla realtà il più possibile: «I dipinti di paesaggio e le scene di genere sono debitori della fotografia e alcuni fotografi si sono specializzati nel fare foto che servivano ai pittori per le loro opere», tuttavia «i rapporti diretti tra pittori e fotografi non sono molto documentati, i documenti sono rari perché le foto erano considerate strumenti di lavoro, che venivano scambiate tra gli artisti, ma una volta utilizzate non venivano conservate». Nonostante questa straordinaria capacità della fotografia di restituire il reale e la sua positiva influenza sull'arte pittorica, il rapporto tra pittura e fotografia non è privo

di contraddizioni, tanto che quest'ultima era considerata una "arte minore" perché «non tutto ciò che era fotografato veniva messo a fuoco in un dipinto, così come ciò che non era messo a fuoco dall'occhio umano non era nitido neanche nella pittura, ma questo non piaceva ad alcuni, motivo per cui a volte il rapporto dei pittori con la fotografia era clandestino». La diffusione di apparecchi fotografici meno costosi e più facili da utilizzare a partire dalla metà degli anni '70 dell'Ottocento permise ai pittori di diventare loro stessi fotografi amatoriali, in grado così di cogliere attraverso gli scatti le molteplici sfaccettature della realtà nella sua complessità e trasferirle su tela, dando vita a quelle opere pittoriche che possiamo ammirare ancora oggi.

• **Benedetta Rosina**

sua città



AL CASTELLO La conferenza di Elisabetta Chiodini (foto di Benedetta Rosina)

